

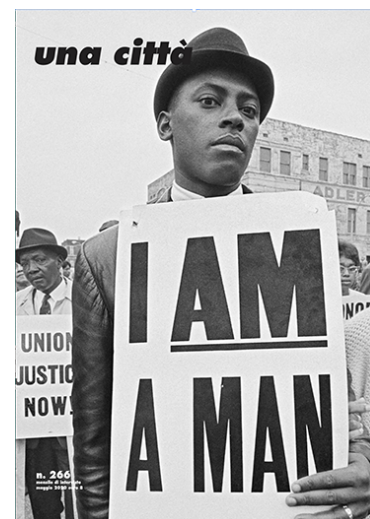
## problemi di lavoro, storie di lavoro

Una Città n° 266 / 2020 maggio

Intervista a **Alfiero Boschiero**

# LA TUTA DEL MARITO

Lo scatto di soggettività che portò gli operai a non rassegnarsi più allo scambio salute con salario e da lì la nuova sensibilità dei medici del lavoro volta alla prevenzione e la fine dell'inerzia sindacale sui temi della salute e della sicurezza sul posto di lavoro; la vicenda emblematica di Porto Marghera quando agli operai venne imposta la maschera antigas, il che equivaleva all'ammissione che l'azienda era altamente nociva. Intervista ad Alfiero Boschiero.



*Alfiero Boschiero, sindacalista della Cgil, è stato segretario generale del comprensorio Mirano-Dolo dal 1978 al 1981 e negli anni Ottanta componente della segreteria regionale dei metalmeccanici e della confederazione. Presidente dell'Auser Veneto nei primi anni Duemila, dal 2004 al 2017 è stato direttore dell'Ires Veneto.*

**Nel numero 1/2019 della rivista “Venetica” dal titolo Articolo nove. Esperienze di medicina del lavoro a Nordest, avete dedicato ampio spazio alle lotte operaie per la salute e il risanamento degli ambienti di lavoro nei primi anni Settanta. Puoi raccontare?**

Il volume che abbiamo curato con Gilda Zazzara, storica del lavoro a Ca' Foscari, acuta e militante, è nato in occasione di un convegno svoltosi nell'aprile 2013, a Venezia, all'interno del corso di storia del lavoro. Va detto che questo insegnamento è stato voluto dalla Cgil del Veneto che l'ha sostenuto direttamente per undici anni, sino a che Ca' Foscari l'ha acquisito, finalmente, nella propria offerta istituzionale.

Nel convegno, e ora nella rivista, sette medici del lavoro, venticinquenni nei primi anni Settanta e neolaureati in medicina, raccontano quanto hanno vissuto. Il medico del lavoro, com'è intuibile, è una figura tecnica, un laureato in medicina che sceglie come propria specializzazione l'analisi di quanto e perché gli infortuni, la malattia, la mortalità, siano connessi all'ambiente di lavoro; è quindi uno sguardo che tiene insieme l'analisi sul singolo individuo, il suo benessere psicofisico, le sue patologie e, al contempo, l'indagine sul contesto fisico, relazionale e strutturale in cui la persona è inserita professionalmente.

Noi volevamo dar conto anche del clima dell'epoca. Tutto origina da uno scatto di soggettività dei lavoratori non più disponibili a scambiare salute con rassegnazione e, semmai, risarcimenti salariali. I giovani medici del lavoro colgono questa nuova domanda di salute, di prevenzione, e offrono agli operai e ai consigli di fabbrica che si ribellavano alla situazione tradizionale una sponda di competenza tecnico-professionale a loro necessaria. Voglio conoscere le cause del mio malessere, dell'ansia, dell'insonnia, voglio sapere come stanno i miei polmoni, ma voglio anche misurare i fumi, i rumori, le polveri del reparto o dell'officina. Non ho come operaio la competenza tecnica per fare le analisi mediche su di me e sull'ambiente. Voglio avere dei tecnici a disposizione, di mia fiducia.

Ecco l'articolo 9. È lo spazio di potere, di diritto, sancito dalla legge 300 -approvata a maggio del 1970- affinché i lavoratori, attraverso tecnici di fiducia, possano fare le necessarie indagini e introdurre i mutamenti indispensabili a superare situazioni che erano, a volte, davvero infernali. Questo processo liberatorio toglie dall'inerzia anche le organizzazioni sindacali, sino ad allora troppo tiepide, remissive, condizionate da una cultura tollerante dei rischi ambientali.

La vicende raccontate nel volume descrivono, appunto, una serie di esperienze in diverse aree del Nordest che era, allora, nel pieno del processo di industrializzazione. Con una densa introduzione di Francesco Carnevale, medico e storico sociale, anche lui laureato a Padova e protagonista di tante battaglie per la salute.

**Anche Porto Marghera negli anni Settanta è un polo industriale di primissimo rilievo, molto esposto sui temi ambientali.**

Ti segnalo, a questo proposito, l'intervista a Angelo Tettamanti, un tecnico al Petrolchimico, dove lavoravo anch'io, che

presiedeva la commissione ambiente del Consiglio di fabbrica. Quindi, tecnico e sindacalista. Già il titolo dell'intervista, "Il diavolo fa le pentole, il sindacato i coperchi", dice molto. La sua testimonianza è importante perché viene dall'interno dell'azienda che, per le caratteristiche produttive, aveva la nomea più pericolosa a Porto Marghera. E perché dà conto di come il sindacato si attrezza al passaggio culturale e politico dal risarcimento salariale al risanamento degli impianti e degli ambienti di lavoro. Tieni presente che all'epoca noi operai (edili) avevamo un 15-20% di retribuzione dovuto alla "indennità Porto Marghera", cioè siccome lavoravamo in una situazione a rischio ci veniva erogato un premio in denaro.

Questo era gratificante, ma ovviamente non risolveva nulla delle ragioni pesanti, spesso drammatiche, che la fabbrica ci imponeva. Noi abbiamo cercato di raccontare questo: il passaggio da una concezione risarcitoria a una soggettività del lavoratore, che non accetta più di immergersi in una condizione proibitiva, di rischio, per la sua salute, molte volte per la sua stessa vita, in nome di un compenso salariale. È un tema che ho vissuto direttamente, all'insegna del "dai, boccia, cossa vuto che sia!", in dialetto veneziano, cosa vuoi che sia un po' di fumo, un gocciolo che brucia i vestiti o un odore pungente? Se c'è da andare dentro una cisterna, si va! Ci danno mezzo litro di latte!

Via via che aumentava la consapevolezza sulla nocività dell'ambiente si iniziava a parlare di aerazione, di incapsulamento, di strumenti di protezione, si faceva largo la convinzione che gli impianti e i processi non erano immutabili e che, quindi, scambiare rischio con salario era inaccettabile. Tettamanti spiega anche l'importanza di far crescere tra i lavoratori una cultura industriale: conoscendo il processo produttivo, ciò che transitava in quelle tubazioni, come veniva regolato il processo chimico, c'era la possibilità di guardarlo in faccia, di dominarlo, di "metterci il coperchio". Senza che diventasse esiziale per chi ci lavorava e per l'ambiente esterno.

### **L'inferno, infatti, non poteva essere trattenuto tra le mura della fabbrica...**

Nel volume compare anche un'intervista a Paolo Revoltella, medico pure lui, ma di base, un mio carissimo amico, mancato qualche mese fa; a lui abbiamo dedicato il volume. Paolo operava nella Riviera del Brenta, la direttrice tra Mestre e Padova, e precisamente a Mira, quarantamila abitanti, cresciuta moltissimo per la vicinanza con il polo industriale di Marghera. La sua intervista descrive bene la situazione d'allarme su cui è dovuto intervenire.

L'azienda Mira Lanza, ora proprietà del gruppo tedesco Benckiser, faceva e fa detersivi. Collocata al centro della cittadina, lavorava sostanze chimiche e dava tanti, e talvolta clamorosi, problemi ambientali al migliaio di operaie e operai che vi lavoravano. Il biol, uno dei prodotti usati, quando usciva dai camini della fabbrica, si stendeva su tutto come una specie di polverina, di borotalco, si spalmava dovunque. Con qualche goccia di pioggia, diventava come una saponata, su tutto il paese. Nel 1970 Revoltella diventò assessore all'igiene pubblica; nel '71, proprio a Mira, venne fondato il primo Centro di medicina del lavoro comunale. Cioè il Comune, invece di starsene passivo, intervenne in questo diritto alla salute, in questa lotta contro gli incidenti in fabbrica e contro l'inquinamento che usciva dalle mura della fabbrica. Ma Paolo descrive anche un altro fatto, davvero sconvolgente.

Il costume dei medici di base, allora, era di andare nelle famiglie, incontrare direttamente le persone, non attendere in ambulatorio. Paolo era un medico di strada. A un certo punto venne accusato di usare troppa morfina. Ovviamente non la usava, come qualcuno ventilava, ai fini di droga o per usi impropri. Gli serviva per lenire le sofferenze di troppi suoi pazienti alle prese con tumori, il più spesso derivati da esposizioni a sostanze e ambienti micidiali a Porto Marghera, e che volevano finire i loro giorni a casa. Questa è una contabilità tragica, per molto tempo sommersa, opaca, silente. Solo negli ultimi anni le istituzioni sanitarie hanno cominciato a portarla a trasparenza.

### **E il sindacato in questi contesti?**

Un contributo della parte monografica del volume è sul sindacato. Sono andato a rileggere una rivista che la Cgil veneta fece vivere dal '72 al '79. Si intitolava "Salute, fabbrica, società" ed è significativo che in Cgil e attorno al sindacato vi fosse in quegli anni esplosivi un nucleo di persone attente -studiosi, medici e dirigenti sindacali, a partire da Giovanni Nalesso e Tommaso Di Renzo, i due direttori- a monitorare vicende e vertenze, casi drammatici, cose irrisolte, percorsi sindacali. A significare, beninteso, che la pressione dal basso, da operai non più disponibili ad accettare determinate condizioni ambientali, diventava, anche nella consapevolezza più generale del sindacato, un tema da non eludere e rispetto al quale ripensare le strategie e la contrattazione.

Come dicevo, il titolo del volume fa riferimento all'articolo dello Statuto dei lavoratori che riconosce la soggettività operaia. È questa a determinare l'innescarsi dei tempi nuovi. La consapevolezza di non dover morire o ammalarsi per lavorare aveva però bisogno di triangolare con due soggetti: una sponda tecnico-specialistica di fiducia, ed ecco allora il ruolo di questi giovani medici -e degli Istituti di medicina del lavoro in cui si sono formati e a cui fanno riferimento, quello dell'Università di Padova prima, e poi quello di Verona- e delle organizzazioni sindacali, pure esse rianimate dal nuovo clima che si era creato nelle fabbriche e più in generale nell'opinione pubblica. Di qui l'attivazione di una medicina del lavoro non risarcitoria ma preventiva.

### **Una storia che si intreccia anche con la tua biografia...**

A me capita, nell'autunno del 1973, di arrivare a Porto Marghera. Avevo vent'anni e altri lavoretti alle spalle, in piccole aziende dell'entroterra veneziano, disperse sul territorio. Vengo assunto come operaio da un'impresa edile che faceva manutenzione all'interno del Petrolchimico. Un salto di scala formidabile rispetto alle esperienze precedenti; eravamo

7.500 al Petrolchimico. Una città-fabbrica. Mi ricordo la sorpresa, lo choc davanti al formicolio incessante di uomini, squadre, camion, al pulsare degli impianti, mi è addirittura difficile descriverlo. La cosa che più mi colpì, insieme alla dimensione, erano i fumi, gli odori, la prepotenza e l'inestetica dell'ambiente: lavorazioni chimiche di svariata natura e pericolosità, segnalate da acronimi misteriosi. Nei mesi precedenti, a seguito di diversi incidenti, fughe di gas e intossicazioni -le sostanze che si lavoravano erano crudeli- le autorità avevano imposto alle 35.000 persone impiegate a Porto Marghera, la maschera antigas. Al tempo del coronavirus, è inevitabile per me sentire qualche assonanza. Ovviamente la reazione degli operai fu rabbiosa. Se mi imponi la maschera antigas, significa che lavoro nell'inferno, e allora il tema è l'inferno, non una protezione individuale fasulla. Quando facevamo le analisi dal medico di fabbrica, stavamo tutti bene, abili al lavoro. Se poi capitava che uno stesse male, il medico suggeriva alla direzione: "Toglietelo di mezzo, prima che il corpo malato vi intrighi, perché diventa na rogna". È capitato anche nella mia impresa: dovemmo metterci in sciopero perché le visite, invece di farle con queste figure, di cui non avevamo nessuna fiducia, volevamo farle al Centro di medicina del lavoro di Marghera, che nel frattempo era sorto. Questo per dire com'è dovuta cambiare un'intera cultura.

### **Che eredità hanno lasciato le lotte di quegli anni?**

Se dovessi fare un bilancio, direi che la capacità mobilitante, il clima di quegli anni, di cui abbiamo cercato di rendere conto, è stato purtroppo un ciclo troppo breve. Allora ci era chiaro che occorreva portare questo combattimento oltre lo spazio della fabbrica, oltre la singola vertenza. Ma per farlo non potevi appoggiare questa cosa al coraggio reattivo di una comunità operaia, o a un bravo, astuto medico del lavoro che ti suggeriva interventi adeguati. Né alla forza di pretendere dalla direzione aziendale che quel tale impianto venisse incapsulato per evitare di assorbire veleni. Occorreva arrivare a dei risultati istituzionali duraturi, che allargassero la presa di responsabilità e alzassero le condizioni ambientali della generalità dei luoghi di lavoro e dei territori.

Questo risultato arriva verso la fine degli anni Settanta, con la riforma sanitaria. A dicembre del 1978 il Parlamento italiano approva la riforma. Direi che non ci sono giorni più chiari di quelli che stiamo vivendo a causa del coronavirus per capire l'importanza di un sistema sanitario pubblico a tutela universalistica. Tutta la spinta che avevamo messo come operai e sindacato per ottenere condizioni di lavoro migliori, salubri, trova nella riforma sanitaria una sanzione legislativa. Essa prevede anche gli Spisal, cioè dei servizi, dentro al sistema sanitario, appositamente dedicati alla prevenzione nei luoghi di lavoro.

Dopo questa acquisizione, importantissima sotto il profilo istituzionale, sono però accadute due cose. È venuta meno la spinta dal basso: il movimento sindacale ha considerato che essere arrivati a quell'obiettivo significasse aver risolto i problemi su cui con tanta combattività ci eravamo impegnati. Questo è un limite: il fatto che nascano degli uffici preposti alla prevenzione nei luoghi di lavoro non afferma di per sé la sicurezza di chi vi opera; peraltro, ci sono voluti 4-5 anni, dal '78, perché in Veneto venissero davvero costituiti. L'altra cosa è la sottodotazione del servizio. Ancora oggi, quando a fronte dei troppi morti sul lavoro uno si domanda: "Ma gli ispettori, gli uffici preposti, le autorità pubbliche che devono controllare, dove sono, perché non agiscono?", scopre che personale e tecnologie sono assolutamente sottodimensionati al bisogno.

Senza il sostegno rivendicativo dal basso, dai luoghi di lavoro, senza questa febbre, diciamo, e senza un'adeguata dotazione di personale... Intendiamoci, nessuno oggi nega che è la prevenzione a fare la differenza: non risarcire ex post, prevenire ex ante, è ormai la parola magica nella bocca di tutti. Ma c'è ancora uno spazio enorme da occupare. L'Italia conta quasi un migliaio di morti all'anno sul lavoro. E chi tiene la contabilità delle malattie professionali? Negli ultimi vent'anni ce n'è una che è salita agli onori della cronaca, quella dei morti per amianto. Enzo Merler dedica un saggio nel volume agli effetti micidiali di questa sostanza. Merler, dopo un'esperienza internazionale molto intensa, è stato per quattordici anni, fino a poco tempo fa, il responsabile del Registro regionale veneto degli ammalati e dei deceduti per mesotelioma: una strage.

Sotto il profilo formale, normativo, non possiamo dire che non si è presidiato e riconosciuto il tema. Nel frattempo si sono varate altre leggi, in particolare la 626 del 1994, la legge che recepisce anche le normative dettate dall'Europa; e dal 2008 c'è il "Testo unico della sicurezza sul lavoro". Obbliga tutti i luoghi di lavoro, piccoli e grandi, ad avere un responsabile per la sicurezza. Uffici, terziario, manifattura, pubblica amministrazione, ospedali, tutte le aziende, piccole e grandi, devono nominare un responsabile della sicurezza; e dovunque i lavoratori hanno i propri rappresentanti per la sicurezza (Rls). Ripeto: dovunque, per legge.

Ho potuto presentare "Articolo nove" a un'assemblea di Rls, a Verona. Centocinquanta persone, donne e uomini, molti giovani: sono forze vere, anticorpi, sono anche attivatori di una cultura tesa a controllare le imprese e responsabilizzare il singolo. Questi delegati sindacali vengono tenuti in rete, si fanno assemblee e giornate di formazione, sia di tipo tecnico (conoscere sostanze e processi, dispositivi e strumenti, saper vedere il rischio), sia motivazionale, perché i Rls sono anche animatori, "educatori" di una comunità, cioè quelli attraverso cui passa una cultura diversa, evolutiva. E sono occhi aperti, orecchie alte su quello che avviene nei luoghi di lavoro. Ciononostante, abbiamo mille morti all'anno in Italia, quindi parliamo di un tema che rimane aperto e in una certa misura insoluto.

### **Un racconto tragico il vostro...**

Tutti avremmo l'idea che il lavoro espande le vite, perché ci dà competenza professionale e ci situa socialmente. Ed è ricchezza, non solo salariale, ma di ruolo. Io sono abbastanza vecchio, ho 67 anni, per essere nato in una società contadina e per essere transitato, prima come operaio e poi come sindacalista, in una società industriale. Nella mia esperienza ho osservato un mutamento antropologico. Il modo di stare in fabbrica, il tempo, il ritmo, il processo industriale governato dalla gerarchia e dalla tecnologia. E, beninteso, la fame capitalistica di profitto, il potere nei processi produttivi: devo stringerlo 'sto bullone, che sia un impianto o che sia un uomo sull'impianto. Luciano Gallino, sociologo mai dimenticato, quando gli hanno chiesto, in un'intervista che mi è rimasta nell'orecchio: "L'operaio metalmeccanico che cos'è?", "È un corpo messo al lavoro -ha risposto- a cui l'azienda vorrebbe spremere l'intelligenza. E portarla nelle macchine". Impresa impossibile. L'intelligenza mi fa libero, è irriducibile, non me la cavi, non me la rubi.

Mi pare di poter dire, analogamente, che il corpo che si ammala o il corpo che viene ammazzato sul lavoro, segnalano proprio questa irriducibilità. Quando una donna diventa madre, ed è lavoratrice, viene vissuta come un impiccio. Cioè, il corpo in eccesso, maternità, o in difetto, malattia, addirittura morte, si affranca dall'essere interpretato e maneggiato come un dispositivo produttivo. Segnala la radicalità della condizione umana. L'aveva ben capito Simone Weil. Analogamente a quanto stiamo vivendo in queste settimane dominate dal coronavirus, stimolati a ripensare i fondamentali delle persone, la nuda vita, le relazioni, la società messa al lavoro. Quante battaglie abbiamo dovuto combattere perché fare un figlio sia -e ancora non lo è!- un diritto di cittadinanza; fa vivere la società, eppure pare un ostacolo. La medicina del lavoro fa i conti col corpo, è un tema propriamente tragico, non è un racconto piacevole.

Nella Slavia friulana, un angolo del Friuli orientale, i minatori tornavano dall'estero coi polmoni consumati. Chi si prendeva cura di questo ragazzotto di quarant'anni, che per venti aveva speso la sua salute nella miniera del Belgio o altrove? Rientrava nel paesucolo di duecento anime, dopo vent'anni, a polmoni consumati e a relazioni consumate. Dopodiché finiva in osteria e si consolava...

Guglielmo Pitzalis, nella sua toccante testimonianza, racconta: "Noi ci inventammo di far parlare le loro vite. Ci prendevamo carico dei loro polmoni e delle cure possibili, ma erano persone destinate a vivere poco... li abbiamo ascoltati raccontare le loro vite e abbiamo pubblicato un quaderno, come forma di riconoscimento". Uno non sa cosa aggiungere al fatto, crudo: era proprio necessario ammazzarli, quei ventenni mandati in miniera? Che padrone sei, se le vite di cui ti servi, le ammazzi? È micidiale sapere, alla fine di un processo tormentato, che la Montedison sapeva da molti anni che chi insaccava Cvm era sottoposto al rischio di tumore. È micidiale sapere che i dirigenti svizzeri della Eternit di Casale Monferrato sapevano, e di amianto sono morte le mogli che lavavano la tuta del marito.

Il nostro poeta, sulle colline trevigiane, a Pieve di Soligo, Andrea Zanzotto, lo chiamava "il progresso scorsoio". Non t'accorgi che questo procedere cieco diventa un nodo scorsoio per le vite? Quelle di tutti, quindi per la società e il vivere civile.

Anche Marzotto, che è un caso esemplare, a livello nazionale, di padronato che concepisce la "fabbrica totale", appartamenti per gli operai, a mezza collina casette per gli impiegati, la scuola materna, la sala civica, le ferie e le colonie per i figli... ; ecco anche quell'azienda praticava un capitalismo common welfare e contemporaneamente faceva vivere la Rimar (Ricerche Marzotto), responsabile degli sversamenti nelle falde acquifere lì attorno, che hanno obbligato i sindaci di quattro comuni, già nel 1977, a interrompere l'uso dell'acqua dai rubinetti di casa. I paesi sono stati per un periodo riforniti dalle autobotti.

Negli anni, la Rimar è diventata la Miteni, di Trissino. È notissima per l'inquinamento da Pfas. In quell'angolo di Veneto oggi ci sono 400.000 persone, cittadini, sotto analisi per i valori di Pfas nel sangue perché hanno consumato l'acqua del rubinetto, come faccio io a casa mia. Una catastrofe di cui fatichiamo addirittura ad avere la misura. Gli operai hanno livelli elevatissimi di queste sostanze.

Nel 1977, Franco Rigosi si trovava a Vicenza a fare il servizio civile, obiettore di coscienza, si occupava di medicina del lavoro, denunciò pubblicamente la situazione nella rivista della Cgil. 1987, 1997... sono passati quarant'anni, l'azienda ha continuato a operare, ha cambiato padrone, direttore, avrà cambiato amministratore dieci volte... non so cos'altro aggiungere, uno resta disarmato.

Ciascuno di noi, messo di fronte a vita-produzione-lavoro-salute disegna un ordine di priorità, quello che dovrebbe ispirare comportamenti e responsabilità.

In realtà nell'azienda, ma anche in ufficio, anche nel sistema terziario, perché non sto pensando solo all'inferno del Petrolchimico, le vite sono usate. Non c'è, ancora, la consapevolezza che il processo produttivo non deve divorarci la vita.

### **Un'ultima domanda su "Venetica", la rivista che ospita queste storie sociali.**

Facciamo un passo indietro. Nel 1984 Mario Isnenghi, un maestro per molti di noi, pubblica con Silvio Lanaro, un padovano, altro storico prestigioso, che non c'è più, "Il Veneto", nella serie Einaudi delle storie regionali. Un volume in contrasto esplicito con la storiografia consueta della regione, cattolicissima, mansueta, pacificata; ricostruivano una storia dinamica del Veneto, carica di contraddizioni, di battaglie culturali, di conflitti sociali. A me, e a tanti sindacalisti della Cgil, il loro lavoro offriva le conoscenze e il linguaggio più adeguati a interpretare la nostra stessa storia e ciò che

vedevamo nelle dinamiche socioculturali con cui eravamo in presa diretta.

Le persone che ci avevano lavorato e i materiali cresciuti all'interno di quel progetto, diventano il nucleo che fa nascere "Venetica. Rivista di storia contemporanea", diretta nella prima stagione da Emilio Franzina, Silvio Lanaro e Mario Isnenghi, e poi, sino ad oggi, da Isnenghi. Nel nuovo secolo è stata sostenuta da due circuiti: gli Istituti per la storia della Resistenza di cinque (oggi, sei) province venete e la rete delle Camere del lavoro della Cgil. Quando sono stato coinvolto nel gruppo di redazione, non potevo portare una competenza storica su temi specialistici o su tempi più antichi, magari sull'Ottocento. Ho contribuito sulla contemporaneità più vicina a noi, gli anni Settanta del Novecento, che ho avuto la fortuna di vivere direttamente; la redazione l'ha visto come un arricchimento del profilo di "Venetica". Ci sono tracce, oltre ad "Articolo nove", in diverse monografie pubblicate negli ultimi dieci anni: "Operai in croce", "La scuola delle 150 ore", "Quando la scuola si accende", "Rivoluzioni di paese".

Un dipanarsi di memorie e storie che testimonia la densità sociale del territorio.

*(a cura di Enrica Barbero)*